

AL TEATRO ELISEO UN GIORGIO GABER IN GRAN FORMA FA RIVIVERE ANNI DI TANTE SPERANZE E ILLUSIONI

Nel nuovo repertorio del cantautore, non più in maglione e jeans ma in giacca e cravatta, l'amarezza prende il posto della malinconia e il pessimismo della fede

«In questo mare di merda che poi è il mondo... tutti fiutano il cattivo odore che emana da ciascuno di noi». Una vera apoteosi per un pubblico entusiasta

Due immagini significative del recital di Giorgio Gaber sul palcoscenico del Teatro Eliseo. In basso Terence Hill nelle vesti di Lucky Luke

Poesia e Barbera

«Abbiamo il peggior partito socialista
Ecco perchè c'erano i comunisti»

di ADOLFO CHIESA

Eccolo qui, Giorgio Gaber, l'idolo dei nostri anni dorati, degli anni delle nostre speranze, delle illusioni e delle utopie.

Meglio di tanti altri, è riuscito a simbolizzare il nostro desiderio di verità, di eguaglianza, le nostre ansie politiche e private, e con garbo e dolcezza ha restituito spessore e vigore ai nostri sentimenti.

«Porta romana», «Barbera e champagne», «Far finta di essere sani» sono canzoni di venti, trenta anni fa, ma fanno parte ormai di un patrimonio collettivo che incanta anche quei giovani che nel Sessanta o nel Settanta non erano nati.

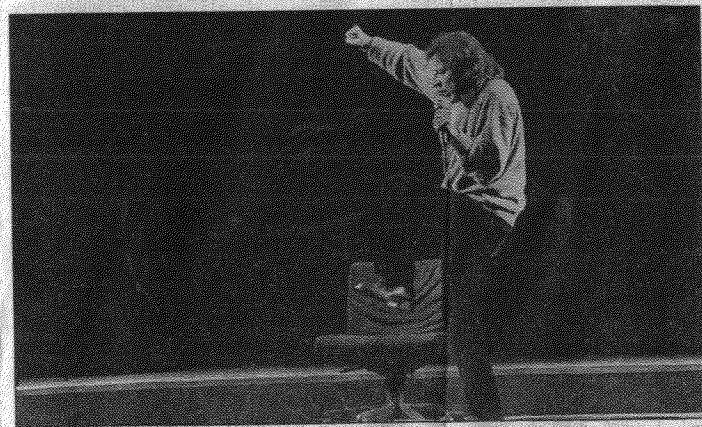
Eccolo qui, Giorgio Gaber, vivace e giovanile come sempre sul palcoscenico dell'Eliseo. Non indossa il solito maglione nero, i jeans, le scarpe da ginnastica. Per la prima volta lo vediamo con la cravatta e la camicia bianca sotto una giacca blu. I pantaloni sono grigi, un po' lenti, sformati, le scarpe sono nere, di cuoio.

Sì, Giorgio Gaber è cambiato. E se vederlo dentro all'ovattato Eliseo fa un po'

malinconia (come sarebbe bello poterlo ascoltare in un grande stadio), presto ci accorgiamo che le vibrazioni del cuore sono rimaste le stesse, anche se il repertorio non è più quello di sempre, l'amarezza ha preso il posto della malinconia, il pessimismo ha sostituito la fede e la speranza, il nostro vecchio e grande idolo adesso traduce in musica e versi solo il nostro strugimento di fronte alla disfatta, la nostra metamorfosi da rivoluzionari a cinici egoisti.

«Qualcuno era comunista...», recita Gaber. Era comunista per far rabbia a suo padre, per moda, per vocazione, perché voleva statalizzare tutto, perché non c'era niente di meglio, perché sentiva la necessità di una morale diversa, perché abbiamo il peggior partito socialista d'Europa (e qui applausi fino al cielo), perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo...

«Sì, qualcuno era comunista - continua Gaber - perché, con accanto quello slancio, ognuno era... come più di se stesso. Era... come due persone in una. E ora? Anche ora ci si sente... co-



me in due. Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squalore della propria sopravvivenza quotidiana e... dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione

del volo perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo. Ma «in questo mare di merda che poi è il mondo», in questo inferno di tristezza dove gli uomini veri, le persone sono sempre più difficili da incontrare, e quasi tutti fiutano il cattivo odore che emana da ciascuno di noi, in questa terra di disperati e di delusi, può capitare di ritrovare se stessi, da soli. «lungo

l'autostrada, alle prime luci del mattino...», e se il mondo va in rovina, sentirci lo stesso improvvisamente addosso un'illogica allegria: «E come se improvvisamente mi fossi preso il diritto di vivere il presente».

Scopriamo ancora una volta che Gaber è un poeta ed i suoi testi (scritti assieme a Sandro Luporini) sono segmenti di poesia sociale, politica, tutta inserita nel presente, scritta sulla carne viva delle emozioni, del dolore, il cui significato ovviamente non travalica il momento dell'ascolto, il momento della partecipazione.

Questi attimi della nostra Storia che Gaber è così attento a tracciare e circoscrivere, sono appunto attimi, baleni di coscienze in crisi, rappresentazioni di stati d'animo certo reali ma provvisori, sfuggenti, incubi - direbbe lo Stephen di Joyce - «da cui cerchiamo di distarci».

Ma per fortuna la Storia non è fatta solo di incubi e sarebbe un errore attribuire alle belle canzoni di Gaber, come forse qualcuno ha fatto, significati e valenze sproporzionati che lo stes-

so autore non intende dargli.

Una serata comunque bellissima, quella di martedì, con il cantautore applaudito e osannato fino a mezzanotte, e quando più della metà del pubblico di martedì aveva ormai sfollato la sala decine di ragazze e ragazzi si sono accalcati sotto la palco sconsigliando il loro idolo di cantare cantare cantare...

E Gaber esausto, ormai in maniche di camicia, senza più cravatta, non trova il coraggio di scomparire definitivamente, regalandoci alcuni tra i momenti più belli della serata, «Cerruti Gino», «Barbera e champagne» e «La strana famiglia».

«Come ti chiami da dove chiami/stiam diventando tutti scemi/pronto, pronto, pronto tutti cretini tutti coglioni/pronto, pronto, pronto con Berlusconi e con la Rai...», canta appunto Gaber nella «Strana famiglia», canzone ritratto della nostra epoca di quiz televisivi tristi e avvilenti. Nella sua trionfale serata, Gaber ci ricorda - e lo ricorda soprattutto ai giovani - a quali bassi livelli la televisione può indurci.



Recital e ricordi Gaber all'Eliseo

2 di Adolfo Chiesa

AL TEATRO ELISEO UN GIORGIO GABER IN GRAN FORMA FA RIVIVERE ANNI DI TANTE SPERANZE E ILLUSIONI

Nel nuovo repertorio del cantautore, non più in maglione e jeans ma in giacca e cravatta, l'amarezza prende il posto della malinconia e il pessimismo della fede

«In questo mare di merda che poi è il mondo... tutti fiutano il cattivo odore che emana da ciascuno di noi». Una vera apoteosi per un pubblico entusiasta

Due immagini significative del recital di Giorgio Gaber sul palcoscenico del Teatro Eliseo. In basso Terence Hill nelle vesti di Lucky Luke

Poesia e Barbera

«Abbiamo il peggior partito socialista
Ecco perchè c'erano i comunisti»

di ADOLFO CHIESA

Eccolo qui, Giorgio Gaber, l'idolo dei nostri anni dorati, degli anni delle nostre speranze, delle illusioni e delle utopie.

Meglio di tanti altri, è riuscito a simbolizzare il nostro desiderio di verità, di eguaglianza, le nostre ansie politiche e private, e con garbo e dolcezza ha restituito spessore e vigore ai nostri sentimenti.

«Porta romana», «Barbera e champagne», «Far finta di essere sani» sono canzoni di venti, trenta anni fa, ma fanno parte ormai di un patrimonio collettivo che incanta anche quei giovani che nel Sessanta o nel Settanta non erano nati.

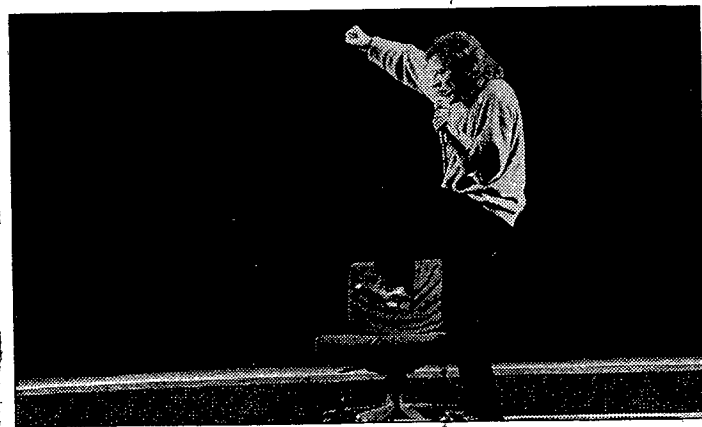
Eccolo qui, Giorgio Gaber, vivace e giovanile come sempre sul palcoscenico dell'Eliseo. Non indossa il solito maglione nero, i jeans, le scarpe da ginnastica. Per la prima volta lo vediamo con la cravatta e la camicia bianca sotto una giacca blu. I pantaloni sono grigi, un po' lenti, sformati, le scarpe sono nere, di cuoio.

Sì, Giorgio Gaber è cambiato. E se vederlo dentro all'ovattato Eliseo fa un po'

malinconia (come sarebbe bello poterlo ascoltare in un grande stadio), presto ci accorgiamo che le vibrazioni del cuore sono rimaste le stesse, anche se il repertorio non è più quello di sempre, l'amarezza ha preso il posto della malinconia, il pessimismo ha sostituito la fede e la speranza, il nostro vecchio e grande idolo adesso traduce in musica e versi solo il nostro struggimento di fronte alla disfatta, la nostra metamorfosi da rivoluzionari a cinici egoisti.

«Qualcuno era comunista...», recita Gaber. Era comunista per far rabbia a suo padre, per moda, per vocazione, perché voleva statalizzare tutto, perché non c'era niente di meglio, perché sentiva la necessità di una morale diversa, perché abbiamo il peggior partito socialista d'Europa (e qui applausi fino al cielo); perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo...

«Sì, qualcuno era comunista - continua Gaber - perché, con accanto quello slancio, ognuno era... come più di se stesso. Era... come due persone in una. E ora? Anche ora ci si sente... co-



me in due. Da una parte l'uomo inserito che attraverso ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e... dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione

del volo perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo. Ma «in questo mare di merda che poi è il mondo», in questo inferno di tristezza dove gli uomini veri, le persone sono sempre più difficili da incontrare, e quasi tutti fiutano il cattivo odore che emana da ciascuno di noi, in questa terra di disperati e di delusi, può capitare di ritrovare se stessi, da soli, «lungo

l'autostrada, alle prime luci del mattino...», e se il mondo va in rovina, sentirci lo stesso, improvvisamente addosso un'illogica allegria: «E come se improvvisamente mi fossi preso il diritto di vivere il presente».

Scopriamo ancora una volta che Gaber è un poeta ed i suoi testi (scritti assieme a Sandro Luporini) sono segmenti di poesia sociale, politica, tutta inserita nel presente, scritta sulla carne viva delle emozioni, del dolore il cui significato ovviamente non travalica il momento dell'ascolto, il momento della partecipazione.

Questi attimi della nostra Storia che Gaber è così attento a tracciare e circoscrivere sono appunto attimi, bali, di coscienze in crisi, rappresentazioni di stati d'animo certo reali ma provvisori, sfuggenti, incubi - direbbe lo Stephen di Joyce - «da cui cerchiamo di distarci».

Ma per fortuna la Storia non è fatta solo di incubi e sarebbe un errore attribuire alle belle canzoni di Gaber, come forse qualcuno ha fatto, significati e valenze sproporzionati che lo stes-

so autore non intende darli.

Una serata comunque bellissima, quella di martedì, con il cantautore applaudito e osannato fino a mezzanotte, e quando più della metà del pubblico di martedì aveva ormai sfollato la sala decine di ragazze e ragazzi si sono accalcati sotto la palco sconsigliando il loro idolo di cantare cantare...

E Gaber esausto, ormai in maniche di camicia, senza più cravatta, non trova il coraggio di scomparire definitivamente, regalandoci alcuni tra i momenti più belli della serata, «Cerruti Gino», «Barbera e champagne» e «La strana famiglia».

«Come ti chiami da dove chiami/stiam diventando tutti scemi/pronto, pronto, pronto tutti cretini tutti coglioni/pronto, pronto, pronto con Berlusconi e con la Rai...», canta appunto Gaber nella «Strana famiglia», canzone ritratto della nostra epoca di quiz televisivi tristi e avvilenti. Nella sua trionfale serata, Gaber ci ricorda - e lo ricorda soprattutto ai giovani - a quali bassi livelli la televisione può indurci.



Recital e ricordi Gaber all'Eliseo

di Adolfo Chiesa